

La Casa davanti al Mondo

Albert Camus, "La morte felice"



La casa era aggrappata in cima a una collina da cui si vedeva la baia. Nel quartiere la chiamavano la casa delle tre studentesse. Ci si saliva per una stradina ripida che incominciava tra gli olivi e finiva tra gli olivi. A metà formava una specie di pianerottolo fiancheggiato da un muro grigio ricoperto di disegni osceni e di slogan politici la cui lettura ridava fiato al viaggiatore sfinito. Dopo c'erano ancora gli olivi, i panni azzurri del cielo stesi tra i rami, e l'odore dei lentischi accanto ai prati strinati su cui stavano ad asciugare stoffe viola, gialle e rosse. Si arrivava in piena crisi di sudore e di respiro, si spingeva un cancelletto azzurro evitando i graffi delle buganvillee e si doveva ancora salire una scalinata ripida come una scala a pioli, ma coperta di una penombra azzurra che incominciava già a placare la sete. Rose, Claire, Catherine e il ragazzo la chiamavano la Casa davanti al Mondo. Si apriva tutta sul paesaggio, era come una navicella sospesa nel cielo splendente sopra la danza colorata del mondo. Dalla baia perfettamente curva, proprio sotto, una specie di slancio coinvolgeva le erbe e il sole, e portava i pini e i cipressi, gli olivi polverosi e gli eucalipti fino ai piedi della casa. In mezzo a questa offerta fiorivano, secondo le stagioni, bianche rose canine e mimose, oppure quel caprifoglio che

nelle sere d'estate faceva salire il suo profumo dai muri della casa. Biancheria stesa e tetti rossi, sorrisi del mare sotto il cielo steso su senza una piega, da un capo all'altro dell'orizzonte, la Casa davanti al Mondo puntava le sue larghe finestre su questa festa di colori e di luci. Ma in lontananza una linea di alte montagne viola si congiungeva alla baia con il suo estremo pendio e conteneva questa ebbrezza entro il suo lontano profilo. Perciò nessuno si lamentava della strada scoscesa e della fatica. Ogni giorno ci si doveva conquistare la propria gioia.